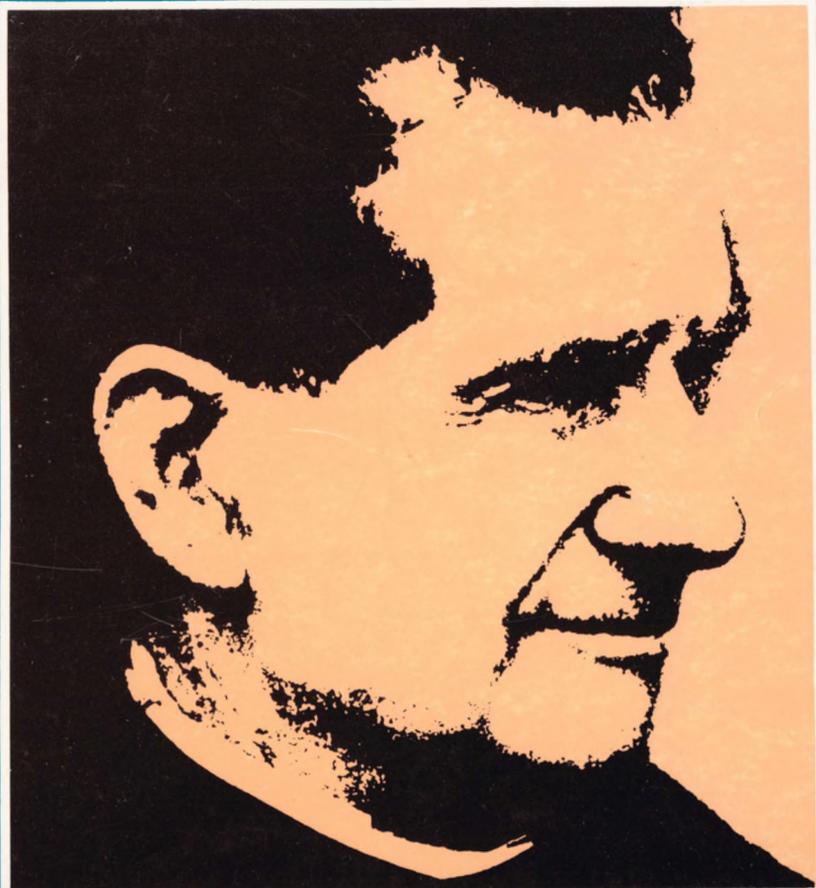


IL COOPERATORE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

6

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

FRIBURGO (SVIZZERA) 26-29 AGOSTO 1974

ELLE DI CI
LEUMANN - TORINO
1975

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

Visto, nulla osta: Torino, 7.4.75: Sac. F. Rizzini

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0920-75

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

La missione del Cooperatore nella Chiesa e nella società contemporanea *

Relazione

ADRIANO VAN LUYN, SDB

Introduzione *

La seconda domanda del breve questionario inviato ai partecipanti di questo colloquio era così concepita: « Nell'ambiente

* BIBLIOGRAFIA

Qui segue un breve elenco di alcune pubblicazioni assai recenti sulle strutture pastorali della parrocchia. Per altre pubblicazioni concernenti il tema, si rimanda alla relazione scritta per il colloquio precedente: A. VAN LUYN: *La formazione di laici qualificati all'azione pastorale della Chiesa contemporanea*, in *La Famiglia Salesiana*, LDC, Torino 1974, p. 303-331.

O. BETZ ed altri, *Gemeinde von Morgen*, Pfeiffer, München 1969.

CEP, Rapporto del *Colloque Européen des Paroisses* del 1973, in « Kosmos en Oekumene » 7 (1973) 8, 230-247.

J. LE DU, *Is er nog plaats voor jongeren in de Kerk?* Patmos, Antwerpen 1972.

M. ENKIRCH e A. EXELER, *Kirche, Kader, Konsumenten* (Zur Neuorientierung der Gemeinde), Grünewald, Mainz 1971.

H. FISCHER ed altri, *Die Gemeinde*, Grünewald, Mainz 1970.

P. GÖRGES ed altri, *Wer mitmacht erlebt Gemeinde* (Modell Dortmund-Scharnhorst. Eine Zwischenbilanz, Lahn-Verlag, Limburg 1972.

N. HEPP, *Neue Gemeindemodelle*, Wien 1971.

M. KRATZ e F. SCHLÖSSER, *Gemeinden ohne Priester* (Analysen, Anregungen, Modelle) Lahn-Verlag, Limburg 1973.

P. MICHAUX, *La prise en charge par les laïcs d'une paroisse comme les autres*, in « Paroisse et Liturgie » (gennaio 1971), 3-31.

K. RAHNER, *Strukturwandel der Kirche als Aufgabe und Change*, Herder, Freiburg im Breisgau 1972 (trad. ital., Queriniana).

W. SARIS, *Jeugdpastoraal en schoolcatechese* in « Verbum » 39 (1972) 5, 178-208.

F. SCHLÖSSER, *Testfall Pfarrgemeinderat* (Orientierungen für die Praxis), Lahn-Verlag, Limburg 1969.

W. SCHÖPPING, *Teamwork in der Gemeinde* (Arbeitshilfe), Lahn-Verlag, Limburg 1971.

in cui Lei vive, quale può essere in concreto la missione del Cooperatore? ».

Tra le ventiquattro risposte pervenute (12 SDB, 7 FMA, 3 CC e 1 VDB) molte fanno distinzione tra l'ambiente salesiano (le « opere ») e la propria situazione locale, e mettono di più l'accento sulla missione dei Cooperatori nella Chiesa e nel mondo, cioè, nel contesto ecclesiale e sociale nel quale vivono, che non sulla loro collaborazione stretta nelle opere salesiane. Un cooperatore scrive: « Per motivi di residenza, apparteniamo tutti a una parrocchia; in essa possiamo servire la Chiesa col parroco, inserendoci attivamente nel lavoro apostolico della medesima, dando la preferenza a quello diretto alla gioventù e alle classi più bisognose ». Un salesiano spagnolo osserva: « Il cooperatore salesiano ha sempre la possibilità di contribuire all'edificazione del regno di Dio (lotta per la giustizia) nell'ambiente di famiglia, della parrocchia, di lavoro professionale e civile », e aggiunge tra parentesi: « È ora che i Salesiani comprendano che è questo il campo maggiormente proprio e peculiare della missione di molti dei nostri Cooperatori ».

Ecco alcune descrizioni molto sintetiche della missione dei Cooperatori, fatte nelle risposte al medesimo questionario: « Essere al servizio della Chiesa per la penetrazione del Vangelo » (un salesiano d'Italia); impegnarsi « in tutti i posti, dove c'è bisogno di un cristiano attivo » (un salesiano tedesco); « applicare il metodo preventivo di Don Bosco nella misura del possibile » (un salesiano del Belgio); « essere un prolungamento della Congregazione di Don Bosco » (un altro salesiano belga).

Vengono pure presentate alcune esperienze di attività concrete svolte da Cooperatori nelle parrocchie, nell'ambiente di lavoro, nella vita sociale. Significative sono affermazioni come queste:

O. SCHREUDER ed altri, *Gemeindereform - Prozess an der Basis*, Herder, Freiburg im Breisgau 1970.

AA.Vv., *Die integrierte Gemeinde* (Beiträge zur Reform der Kirche), Heft 12, 13, 14, München 1972.

« Pro Mundi Vita » 50 (1974), *Nieuwe ambtsvormen in christelijke gemeenschappen* (colloquio di Leuven-Heverlee, dal 14 al 19 sett. 1973).

Mgr. J. ZWARTKRUIS, *De Kerk, wij samen*, Haarlem 1974 (fascicolo per la diocesi di Haarlem).

AA.Vv., *Aktion Gemeinde heute*, Jugenddienst-Verlag, Wuppertal 1970.

« Molto avviene nel silenzio; il lavoro della donna avviene nel nascondimento e gli impegni non sono facilmente valutabili » (una Figlia di Maria Ausiliatrice austriaca); « mentre si lavora, incalzano nuove iniziative » (una Figlia di Maria Ausiliatrice della Germania); « l'importante è che ci siano Cooperatori di fatto » (una Figlia di Maria Ausiliatrice belga).

Nella relazione che segue, cercheremo di approfondire le implicanze della missione dei Cooperatori nella situazione attuale della Chiesa, indicando brevemente i punti di partenza che ci offre la teologia biblica e conciliare del laicato, commentando i tratti essenziali dell'immagine del Cooperatore come ci è presentata nel Nuovo Regolamento, indicando ai Cooperatori una scelta pratica per un loro servizio concreto e adatto ai bisogni urgenti della Chiesa.

I. PUNTI DI PARTENZA SCRITTURISTICI E CONCILIARI

Un'utopia biblica

La definizione più breve e nello stesso tempo più significativa del Cooperatore è stata formulata forse da Don Bosco in occasione del Capitolo generale del 1877: « i Cooperatori non sono altro che buoni cristiani ».¹

L'intenzione più profonda che egli aveva nel fondare l'opera dei Cooperatori era: « scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani e diffondere l'energia della carità ».²

Un secolo prima del Concilio Vaticano II, Don Bosco era convinto che « la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato ».³ La sua « utopia » era quella di vitalizzare e attivare il più grande numero possibile di cristiani, e di unire queste forze rinvigorite al suo esercito specializzato, formato da due istituti religiosi da lui fondati per la salvezza della gioventù pericolante e della classe popolare. Egli vedeva nella massa dei cristiani battezzati del suo paese cattolico una riserva inesauribile di potenziali forze apostoliche.

¹ MB, XIII, 605-606.

² MB, XVII, 160-161.

³ AA 2.

L'apostolato non era per lui un privilegio riservato al clero oppure agli istituti religiosi, ma un diritto e un dovere di tutti i membri della Chiesa.⁴ Il suo ideale era: la collaborazione di tutti alla realizzazione della comune missione salvifica della Chiesa. Il modello a cui si ispirava era la prima comunità di Gerusalemme: « Così facevano i cristiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli, che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi, uniti con un cuor solo ed un'anima sola, animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gli incessanti assalti da cui erano minacciati ».⁵

Parlando dell'apostolato dei laici, anche il Concilio Vaticano II si riferisce alla Chiesa primitiva, e precisamente alle Chiese particolari fondate da san Paolo: « A somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, « faticando molto per il Signore », i laici non sono soltanto chiamati all'apostolato « generale », comune a tutti i fedeli, ma « possono essere chiamati in diversi modi a *collaborare* più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia ».⁶ Il testo conciliare rimanda in nota a due lettere di san Paolo, quella ai Romani e quella ai Filippesi, nelle quali l'apostolo saluta per nome alcuni dei suoi collaboratori.⁷

Quando scelse il nome di « cooperatore » per i suoi collaboratori laici, non è improbabile che Don Bosco si sia ispirato a questi e altri testi paolini. Avrebbe infatti potuto ricorrere ad altri nomi di stampo più religioso, come d'altronde si usava fare al suo tempo; scelse invece il termine semplice e, potremmo dire, secolare di « cooperatore », l'equivalente in italiano del sostantivo greco « sunergós », parola che Paolo usava indistintamente per i suoi collaboratori, fossero ministri o laici. L'apostolo chiama così Timoteo,⁸ Tito e Epafrodito,⁹ Urbano,¹⁰ i coniugi Prisca e

⁴ AA 25.

⁵ Cfr G. Bosco, *Regolamento*, ed. 1876, in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, Roma 1974 p. 43.

⁶ LG 33.

⁷ *Rm* 16,3ss e *Fil* 4,3.

⁸ *1 Ts* 3,2.

⁹ *2 Cor* 8,13 e *Fil* 2,25.

¹⁰ *Rm* 16,9.

Aquila,¹¹ il medico e compagno dei suoi viaggi apostolici, Luca,¹² il suo amico Filemone;¹³ chiama così in generale tutti i cristiani;¹⁴ finalmente chiama così anche se stesso e gli altri ministri definendoli « collaboratori dell'allegrezza dei fedeli, non signori della loro fede ».¹⁵

Ne possiamo dedurre che, per san Paolo, la missione affidata da Cristo alla sua Chiesa poteva essere compiuta solo attraverso la collaborazione fraterna di tutti i membri del Popolo di Dio,¹⁶ e mediante l'integrazione dei vari doni e carismi, suscitati nella Chiesa dallo Spirito Santo: « Da Lui tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell'amore ».¹⁷ Tutti i cristiani sono corresponsabili nell'edificazione della Chiesa (la « oikodomé »): un concetto questo costante nelle lettere di san Paolo. Non è sufficiente la semplice appartenenza alla Chiesa; occorre avere una fede operante per mezzo dell'amore.¹⁸

La stessa idea viene sottolineata anche dall'apostolo Pietro, il quale rivolge a tutti i fedeli l'ammonizione: « Come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo faccia fruttare al servizio degli altri ».¹⁹

La comunità portatrice della salvezza

La comunità ecclesiale in quanto tale è portatrice della salvezza.²⁰ Essa non è soltanto oggetto della cura pastorale da parte

¹¹ *Rm* 16,3.

¹² *Fm* 24.

¹³ *Fm* 1.

¹⁴ *1 Cor* 3,9.

¹⁵ *2 Cor* 1,24; cfr anche *1 Pt* 5,3.

¹⁶ *2 Cor* 6,1; cfr *3 Gv* 8, citato in AA 6.

¹⁷ *Ef* 4,16; cfr *1 Cor* 12; *Rm* 12,3-8; *Ef* 4,1-16. San Paolo annovera tra i vari doni o carismi, senza particolari distinzioni, anche gli apostoli, per sottolineare che tutti nella Chiesa sono collaboratori gli uni degli altri, e che nessuno occupa un posto privilegiato.

¹⁸ *Gal* 5,6; cfr *1 Ts* 1,3.

¹⁹ *1 Pt* 4,10.

²⁰ Cfr *Colloque Européen des Paroisses* (CEP), tenutosi a Heerlen, dal 2 al 6 luglio 1973, sul tema: *Comunità in costruzione; esperienza e prospettive*. Si veda la nota bibliografica.

dei ministri sacri, ma è pure soggetto del servizio pastorale, che comporta tutto quello che serve all'edificazione del Regno di Dio nel mondo.²¹ Essa annuncia la liberazione e la salvezza a tutti gli uomini, celebra nel suo seno i sacri misteri e cura l'esistenza nella fede e nella carità di tutti i suoi membri.

Questo compito comune a tutti i cristiani non è basato su un mandato speciale ricevuto dalla gerarchia, come prima del Vaticano II si soleva dire riguardo all'Azione Cattolica;²² è fondato piuttosto sul sacramento stesso del battesimo. « I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo. Infatti per mezzo del battesimo inseriti nel Corpo mistico di Cristo, per mezzo della cresima fortificati dallo Spirito Santo, sono deputati dal Signore all'apostolato ».²³ Certo, il Concilio fa una distinzione tra apostolato in senso largo, come partecipazione di tutti i cristiani alla missione salvifica della Chiesa stessa, e apostolato in senso stretto, comprendente compiti che in campo pastorale competono in modo specifico alla gerarchia. Ma a questo stesso apostolato in senso stretto i laici possono partecipare in diverse maniere; non viene più riservato unicamente al clero.²⁴ Non vi è dunque nessun monopolio, ma l'unica missione vien compiuta in una pluralità di servizi.²⁵ Mentre i laici e i sacerdoti esercitano i loro compiti propri, si aiutano a vicenda.²⁶

In questi anni postconciliari ci siamo ormai abituati a sentire espressioni come queste appena ricordate; ma il fatto che questa nuova « dottrina » del laicato comporta davvero una rivoluzione copernicana vien dimostrato dalla vita pratica in molte parti della Chiesa, dove il clero continua ad occupare i posti-chiave nelle strutture parrocchiali, diocesane e mondiali e dove i laici non sono ancora in grado di prendere la loro responsabilità, abituati come sono ad essere ascoltatori passivi e destinatari minorenni della cura pastorale da parte del clero.

Questa rivoluzione fa parte di un'altra, più profonda ancora,

²¹ Cfr AA 2.

²² Cfr G. PHILIPS, *De leek in de kerk*, Leuven 1952, p. 238.

²³ AA 3; cf anche LG 33.

²⁴ LG 33.

²⁵ AA 2.

²⁶ LG 25; cfr AA 25.

quella che la Chiesa dopo il Concilio ha cercato di attuare demolendo le fortificazioni che la isolavano dalla società umana e mettendosi al servizio del mondo.²⁷ I rapporti tra mondo e Chiesa sono cambiati in modo radicale, e di conseguenza anche i rapporti tra clero e laicato. La Chiesa ha compreso che può realizzare il suo servizio al mondo soltanto attraverso l'impegno dei laici. Essi occupano il primo posto e formano l'avanguardia della Chiesa. « In questo mondo il laico è il vero rappresentante della Chiesa ».²⁸ Il laicato costituisce il centro di gravità; senza i laici la Chiesa non è in grado di far penetrare il suo annuncio e il suo servizio di salvezza nelle ultime cellule della realtà terrestre. La domanda decisiva allora non è più: che cosa attende la Chiesa dai laici? Ma quest'altra: che cosa attende il mondo da noi laici, religiosi e ministri insieme? Cosa possiamo fare noi, membri del Popolo di Dio, ugualmente chiamati e ugualmente mandati per servire, per liberare e per conciliare l'uomo di oggi e di domani? Come possiamo essere disponibili per il futuro del mondo, al fine di edificare sulla terra il Regno di Dio?

Il servizio sacerdotale

In tutta questa missione, unica e comune, il ruolo specifico del ministro sacro è di essere la guida, non per dominare, ma per servire l'unità della comunità ecclesiale, che deve essere attiva e corresponsabile. Il suo compito consiste in un servizio diretto a stimolare, a coordinare, a unire. Dopo il Concilio si può parlare anche qui, con pieno diritto, di una svolta di 180 gradi. I laici non vengono più considerati come collaboratori della gerarchia, ma piuttosto al rovescio: i ministri sono i cooperatori dei laici nell'adempimento della loro missione nel mondo.

Il Sinodo della Repubblica Federale tedesca l'ha definito così nel suo rapporto (progetto) *Ministero e servizi pastorali nella parrocchia*: « L'incarico del sacerdote nella comunità consiste nel preparare la comunità e i suoi membri, nel renderli idonei per il

²⁷ Si veda la GS per intero.

²⁸ A. AUER, *De leken*, in *Het Nieuwe Volk Gods*, Antwerpen 1968, 1968, p. 48.

loro servizio proprio e nel curare la loro unità in Cristo...; il servizio sacerdotale è un servizio agli altri servizi... ».²⁹

Certo, i ministri conservano un compito essenziale e inalienabile nella predicazione, nella liturgia e nella direzione intese come servizi alla comunità; ma ciò non implica più come in passato un così forte accento sulla loro vocazione, quasi che dominino e oscurino tutte le altre vocazioni nella Chiesa. Le facoltà sacerdotali sono al servizio degli altri servizi; la missione dei presbiteri fa parte della missione comune della Chiesa. Compito principale del ministero sacro è prima di tutto servire l'attuazione di questa missione comune; l'unire tutti i membri nel comune impegno; è svegliare le forze che, a causa dello sviluppo unilaterale e monopolizzante della Chiesa gerarchica preconciliare, sono rimaste addormentate nel Popolo di Dio; è destare la vocazione dei laici all'apostolato. Nel decreto sul ministero e sulla vita dei presbiteri, il Concilio ammonisce così i sacerdoti: « Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi che, sotto molteplici forme, sono concessi ai laici; devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza [...]. Allo stesso modo, non esitino ad affidare ai laici degli incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e il conveniente margine d'autonomia, anzi invitandoli opportunamente a intraprendere con piena libertà anche delle iniziative per proprio conto ».³⁰

In base alla sua fede, all'ordinazione da parte della Chiesa e alla sua competenza, il sacerdote dovrà e potrà essere così il motore e l'ispiratore « professionale » della comunità ecclesiale, affinché questa possa diventare aperta e disponibile per tutti gli uomini.

La crisi della Chiesa « stazione di servizio »

Se tutto questo costituisce già una necessità in linea di principio, in forza della visione biblica circa la vocazione di ogni battezzato all'apostolato, visione riconquistata nel Concilio, ciò

²⁹ *Amt und pastorale Dienste in der Gemeinde*, in « Synode » 6 (1973) 6-7.

³⁰ PO 9.

diventa una vera urgenza nell'attuale situazione precaria propria di molte parti della Chiesa per quanto riguarda il potenziale dei ministri ancora attivi e le prospettive scarse di nuovi candidati al sacerdozio.³¹

Qui è confortante e illuminante insieme leggere le relazioni di alcune comunità parrocchiali, dove l'avvenuta perdita del proprio parroco non ha significato la chiusura della Chiesa e la fine della vita parrocchiale, ma ha suscitato piuttosto un numero inaspettato di attività e di iniziative da parte dei fedeli stessi. Questi, tutto d'un tratto e certo non senza momenti prima di scoraggiamento e poi di incertezza, hanno riscoperto la propria vocazione all'apostolato, si sono messi al lavoro e hanno mostrato che in pratica non erano abbandonati e privi d'aiuto, ma capaci di svolgere da soli molti compiti che prima avevano affidati senza rimorso al prete quale specialista negli « affari della Chiesa ». La loro dipendenza totale dal parroco era una dipendenza apparente; ora, con il concorso di tutti, riuscivano non solo a mantenere la parrocchia, ma a farla fiorire, mentre ricorrevano con un ritmo molto più ridotto all'aiuto specifico del ministro sacro, ormai incaricato di svolgere il suo compito sacerdotale nell'ambito della regione.³²

Questa situazione diventa sempre più frequente in molti paesi d'Europa (anche altrove?). In molte parrocchie non si trovano più successori a parroci che per morte, malattia, vecchiaia o riduzione allo stato laicale lasciano il loro ufficio. In altre parrocchie, anche in zone urbane, è rimasto un solo sacerdote: si cerca così di mantenere in vita le strutture e i servizi parrocchiali. Chi li sostituirà in futuro, con un numero così ridotto di nuovi candidati al sacerdozio? Dappertutto si cercano delle soluzioni parziali, ridistribuendo il personale, riducendolo ulteriormente, restaurando il diaconato, ricorrendo agli istituti religiosi per ottenere assistenti pastorali (ma anch'essi non sfuggono alla « crisi » generale), mobilitando davvero le ultime riserve. Ma ormai, secondo il parere non del tutto pessimista degli esperti, il limite critico si avvicina sempre più; una volta superato non vi sarà più un ri-

³¹ Cfr « Herder Korrespondenz », sett. 1973.

³² Cfr le pubblicazioni (elencate nella bibliografia) di M. Kratz e F. Schloesser, di P. Michaux, del Cep, di M. Enkirch e A. Exeler, ecc.

medio atto a colmare i vuoti, avverrà il crollo totale delle strutture parrocchiali.

Occorre considerare questa crisi del sacerdozio non come un fenomeno isolato, ma come un aspetto di una crisi molto più ampia, una crisi che intacca le strutture finora in vigore della Chiesa stessa che facevano di essa una Chiesa « stazione di servizio ». In essa i fedeli erano troppo abituati ad essere provvisti di tutto il necessario interessamento della gerarchia: personale, amministrazione dei sacramenti, insegnamento della vera dottrina... Avevano perduto il senso della propria responsabilità, da essi demandata interamente al sacerdote-parroco. Si erano invece fatta una mentalità di consumo di fronte a tutto quello che l'istituto « chiesa » offriva per venire incontro ai loro bisogni religiosi, dalla culla alla tomba. Nella mutata situazione attuale questo sistema non funziona più. I responsabili nella direzione della Chiesa fanno tentativi disperati per riparare l'edificio e per mantenerlo in esercizio, ma i fedeli o lasciano già la Chiesa senza rumore, oppure si rassegnano prima o poi alla sospensione del « servizio ».

Un'immagine esagerata dei fatti e un modo di parlare forzato? Può darsi. La situazione attuale, però, si presenta davvero molto critica e non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a questi « segni dei tempi ». Certo, la fede ci insegna ad avere fiducia nell'avvenire: Dio non abbandona il suo Popolo. Ma la stessa fede ci esorta a mettere la mano all'aratro. Occorre svegliare il Popolo di Dio. La fine della Chiesa « stazione di servizio » non significa affatto la fine della Chiesa di Cristo, ma soltanto la fine di un sistema, di un modello strutturale determinato, sul quale si potrebbe almeno discutere se sia poi stato tanto ideale.

La crisi non è accompagnata soltanto da fatti negativi; ci offre pure l'occasione opportuna per ritornare all'immagine autentica della Chiesa del Nuovo Testamento, per trasformare la Chiesa da una organizzazione dei « consumi sacri » in una comunità vivente e operante, in grado non solo di ricevere, ma di dare, nella quale la comune fede fa screscere la comune responsabilità per la comune missione in vista della salvezza del mondo.

Occorre rinnovare la Chiesa dalla base, come è stata edificata dalla base. Sarà un processo lungo e difficile di riqualificazione dei fedeli, cominciando forse da quei pochi che sono più aperti ai bisogni della comunità, creando poi dei nuclei di laici attivi, che

si impegnino in compiti parziali, e reclutandone sempre di più, fino ad arrivare a una comunità vivente e fertile, nella quale sorgeranno pure degli uomini idonei e maturi per il compito specifico del ministero sacro, mediante il quale la comunità ecclesiale raggiungerà la sua figura completa e adulta.

È in questo quadro generale che dobbiamo collocare il significato della missione del Cooperatore salesiano. Don Bosco lo vedeva come un « buon cristiano », che si impegna a rendere operativa la propria fede nel servizio della comunità ecclesiale e a scuotere i suoi fratelli dall'inerzia. Le sue parole citate sopra rivestono, nella crisi che la Chiesa sta attraversando, un contenuto ancora più pregnante.

II. L'IMMAGINE UFFICIALE E RINNOVATA DEL COOPERATORE

Vediamo ora come il Nuovo Regolamento, redatto su richiesta del Capitolo Generale Speciale della Congregazione salesiana da una commissione internazionale, composta di rappresentanti dei vari gruppi della Famiglia salesiana, e promulgato (*ad experimentum*) il 14 aprile 1974,³³ ci presenta la figura del Cooperatore salesiano.

Laici convinti e attivi

Quando il Regolamento si pone la domanda: « Chi sono i Cooperatori salesiani? », comincia col dare una breve descrizione globale della vita evangelica o cristiana del Cooperatore, in quanto è comune con tutti i cristiani.³⁴

Come eco delle parole del fondatore, il testo chiama i Cooperatori « cristiani convinti ed attivi » (art. 1). Il fondamento della loro vocazione è, come tutti i membri del Popolo di Dio, il battesimo (art. 7). Le mete della loro missione « secolare » sono: servire gli uomini in mezzo al mondo, costruire con i loro fratelli

³³ Cfr *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*. Roma 1974, 72 p.

³⁴ Cfr TM del 17 gennaio 1974, *Presentazione generale dei principali emendamenti introdotti nel testo modificato*, p. 4.

delle comunità credenti e fraterne (art. 1), essere testimoni di Cristo (art. 4) e partecipare in maniera attiva alla liturgia della Chiesa (art. 6).

Con tali espressioni vengono richiamati i compiti che il Vaticano II attribuisce a tutti i cristiani e che costituiscono la partecipazione al triplice compito di Cristo: il sacerdozio comune,³⁵ la testimonianza profetica³⁶ e il servizio nella comunione.³⁷

Il Cooperatore esercita questi compiti nelle condizioni ordinarie della sua vita. In seno alla sua famiglia, che cerca di trasformare in una « chiesa domestica » (art. 2),³⁸ la « comunità di base » più fondamentale di tutto l'edificio della Chiesa. Nell'ambiente di lavoro e negli incontri sociali attraverso un impegno comunitario per la « umanizzazione » della società (art. 4). In questo modo cerca di vivere l'ideale evangelico dell'amore a Dio e ai fratelli e di attuare le esigenze evangeliche di giustizia, di fraternità e di libertà (art. 4).³⁹

Questo aspetto importantissimo nel contesto sociale di oggi, viene ulteriormente elaborato e sottolineato con insistenza nell'articolo 10. In esso, l'Associazione si pone nella linea di Don Bosco e della Congregazione salesiana:⁴⁰ si dichiara estranea ad ogni politica di partito, ma allo stesso tempo disposta ad impegnarsi attivamente per la giustizia nel mondo e a operare coraggiosamente per rimuovere le cause dell'oppressione, della violenza e della miseria. Esorta singoli Cooperatori qualificati a partecipare a organismi che vengono incontro in modo immediato ad esigenze concrete, chiede a tutti i Cooperatori di formarsi una mentalità

³⁵ Cfr LG 11.

³⁶ Cfr LG 12.

³⁷ Cfr LG 36, e la relativa osservazione della commissione teologica: « tres sequentes paraghaphi sunt partim novae... Exponitur autem in iis participatio laicorum in munere sacerdotali, prophético et regali Christi. Vitatur tamen nimis rigida applicatio istius triplicis muneris ne tripartitio theologiae imponatur. Unde magis respicitur ad sensum, nempe ad cultum, ad testimonium et ad servitium in comunione » (*Schema Constitutionis De Ecclesia*, luglio 1974, p. 130).

³⁸ Cfr LG 11 e AA 11.

³⁹ Potrebbe quasi essere un'allusione alla divisa della rivoluzione francese, come un noto teologo notava già a proposito di GS 39.

⁴⁰ Cfr ACGS 67.

retta in fatto di impegno politico. Con tali parole il Regolamento indica ai Cooperatori come compito loro proprio quello che il Sinodo dei Vescovi del 1971 ha chiamato « la dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo », ⁴¹ e che il Capitolo Generale Speciale ha presentato come la « politica del Pater Noster », « inerente all'evangelizzazione cristiana e intimamente connessa con la promozione integrale della persona umana ». ⁴²

Impegnandosi in questa missione essenzialmente cristiana, il Cooperatore tende alla sequela di Cristo, l'Uomo perfetto (art. 1), ⁴³ e cerca di realizzare così la propria vocazione alla santità, una vocazione che ha in comune con tutti i cristiani. ⁴⁴ Don Bosco non ha mai considerato la perfezione cristiana come una mèta riservata ai religiosi; l'ha invece sempre dichiarata accessibile a tutti i cristiani: giovani, laici, religiosi. « Forse è questo, scrive P. Braido, uno dei tratti "salesiani" più significativi di Don Bosco. Sotto la guida del Cafasso, fin da giovane sacerdote egli aveva appreso a credere nella "santità dei laici", nella perfezione cristiana accessibile in linea di principio a tutte le categorie di persone, monopolio di nessuno ». ⁴⁵ Con diritto allora e nella linea della tradizione salesiana e del rinnovamento conciliare, il Nuovo Regolamento parla in questo primo capitolo in modo specifico della pratica dei consigli evangelici, come di una via praticabile dai Cooperatori. Così essi trasformano la loro vita « secolare » e allo stesso tempo radicalmente cristiana in una liturgia, con la quale offrono a Dio tutta la loro esistenza e il mondo in cui vivono come « sacrifici spirituali, a Dio graditi, per mezzo di Gesù Cristo ». ⁴⁶

Collaboratori specificamente diversi

Il secondo capitolo del Regolamento intende dare un risposta alla domanda che si pone di seguito: « Cosa aggiunge alla

⁴¹ *Ivi.*

⁴² *Ivi.*

⁴³ Cfr GS 22.

⁴⁴ Cfr LG 32 e soprattutto 39ss; si veda pure ACGS 162.

⁴⁵ P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*, Roma 1961, p.

⁴⁶ *1 Pt* 2, 5; Cfr LG 34.

propria vocazione cristiana il farsi Cooperatore salesiano? ».⁴⁷ Il primo articolo parte dal pluralismo di vocazioni concrete, che si basano tutte sul battesimo, ma che si realizzano poi in modo diverso secondo la molteplicità dei doni, carismi e ministeri, che si trovano nella Chiesa in forza dell'azione libera e continua dello Spirito Santo. Ora, il Cooperatore salesiano vuol realizzare la propria vocazione cristiana « secondo il progetto apostolico di Don Bosco » (art. 7). Il che vuol dire che un cristiano che si fa cooperatore ha scoperto una palese affinità tra la propria vocazione e quella seguita e vissuta da Don Bosco e da tanti altri che in seguito si sono ispirati a lui. L'ideale rimane quello evangelico, comune a tutti i cristiani, chiamati ugualmente a seguire il Cristo, ma il punto di riferimento più immediato per i membri della Famiglia salesiana è la figura di Don Bosco, il modo concreto con cui egli ha incarnato nella vita e nell'azione questo ideale comune, l'accento speciale che egli ha dato alla missione cristiana, e la spiritualità con la quale vi si è dedicato.

Il Regolamento applica ai Cooperatori quello che le Costituzioni rinnovate della Società salesiana dicono di Don Bosco come « nostro modello concreto »: « Il salesiano studia e imita più da vicino Don Bosco, datogli come padre da Dio e dalla Chiesa. Ammira in lui uno splendido accordo di natura e grazia; profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva "come se vedesse l'invisibile"! Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani ».⁴⁸ La frase conclusiva « il servizio dei giovani » è stata sostituita nel Regolamento, con l'espressione: « che ispira la nostra vita e la nostra azione » (art. 18), probabilmente più adatta al tema del capitolo quinto, lo spirito salesiano. La sostituzione però impoverisce il testo. La Formulazione delle Costituzioni salesiane indica espressamente l'elemento unificante nel progetto di vita di Don Bosco: la sua missione speciale, la salvezza della gioventù. Per questa missione egli fondò la sua Congregazione.⁴⁹ Il Capitolo Generale Speciale

⁴⁷ TM, 17 gennaio 1974, p. 4.

⁴⁸ Cost. SDB, art., 49.

⁴⁹ Nella prima redazione delle sue costituzioni (presentate al Papa nel

la chiama « missione giovanile e popolare » proprio mentre offre una specie di definizione del Cooperatore: « Secondo il pensiero... di Don Bosco, il Cooperatore è il vero salesiano nel mondo, cioè, un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco, a servizio della Chiesa locale, e in particolare comunione con la Congregazione salesiana ».⁵⁰

In questa definizione vengono indicati altri elementi, che caratterizzano la vocazione salesiana: lo spirito salesiano e la comunione speciale con la Società salesiana. Senza voler prescindere da questi elementi essenziali, possiamo però dire che un accento particolare è posto sulla missione « giovanile e popolare », la quale costituisce un elemento distintivo del Cooperatore salesiano. Nel mandato generico e comune a tutti i cristiani, il servizio cristiano si concretizza per il Cooperatore in servizio alla gioventù e al ceto popolare,⁵¹ « si polarizza attorno a dei destinatari particolari », ⁵² e questo in base al diverso carisma, donato dallo Spirito prima a Don Bosco e poi a tutti i suoi seguaci in vista del bene comune della Chiesa. A questo servizio nella Chiesa, i Cooperatori sono realmente « chiamati », con « una vera vocazione apostolica » ⁵³ e, quindi, per i Salesiani sono (come dice il Capitolo Generale Speciale) « collaboratori specificatamente diversi da altri collaboratori laici ».⁵⁴

Possiamo dunque concludere che nella risposta alla domanda « cosa aggiunge alla propria vocazione cristiana il farsi Cooperatore salesiano? » la caratteristica decisiva sta nella missione salesiana, nel progetto apostolico di Don Bosco, il quale viene ri-

1858) Don Bosco dà già la priorità assoluta al servizio pastorale della gioventù pericolante, ma vi aggiunge subito come scopo della missione salesiana: « Sostenere la religione cattolica... fra gli adulti del basso popolo » (MB, V, 931ss).

⁵⁰ ACGS 730, riportato alla lettera nell'introduzione del *Nuovo Regolamento...*, p. 12.

⁵¹ Cfr ACGS 729.

⁵² Cfr *Presentazione dei principali emendamenti introdotti nel TC del progetto di Nuovo Regolamento dei Cooperatori*, studio ciclostilato del 31 gennaio 1974, p. 10.

⁵³ ACGS 730.

⁵⁴ ACGS 733.

conosciuto dal cristiano che si fa Cooperatore come un progetto che gli consente di realizzare pienamente se stesso (art. 7 e 22).

I campi della missione

La terza domanda alla quale il Regolamento ha cercato di rispondere si potrebbe formulare così: quali sono allora i destinatari della missione salesiana, o meglio ancora: quali sono i campi nei quali i Cooperatori svolgeranno il loro apostolato? ⁵⁵

Il Nuovo Regolamento offre un elenco dei principali settori di apostolato dei Cooperatori, un elenco che è cresciuto assai man mano che si susseguirono le diverse redazioni (art. 8). Le formulazioni degli otto paragrafi sono state riprese per lo più dagli Atti del Capitolo Speciale, dove si parla dei campi della missione dei Cooperatori. ⁵⁶

Dalla lista risulta chiara la preferenza per il lavoro immediato in favore della gioventù, per la cura dei loro problemi e bisogni, materiali e sociali, culturali e religiosi. Vi vengono poi aggiunti altri settori, che in parte risalgono al primo Regolamento scritto da Don Bosco nel 1876, e in parte vengono sottolineati dal Vaticano II e conseguentemente dal Capitolo Generale Speciale: la cura delle vocazioni apostoliche, la valorizzazione cristiana dei *mass media*, l'evangelizzazione dei non-cristiani, la promozione del laicato missionario, le iniziative ecumeniche della Chiesa. La lista non ha l'intenzione di essere esauriente (cf art. 9), ma tutte le iniziative sono « nell'ambito della pastorale giovanile e popolare » (art. 14) e mirano ad aiutare « giovani e adulti » a realizzare se stessi cristianamente (art. 9).

⁵⁵ Cfr TM del 17 gennaio 1974, per la preferenza da darsi al termine « campo », al posto di « destinatari »: quest'ultimo termine pone un'estraneità tra Cooperatori e giovani, mentre il primo indica che essi si trovano inseriti concretamente negli ambienti in cui operano salesianamente; cfr ACGS 731: « Lo stile salesiano implica normalmente la presenza di chi offre un servizio accanto a colui cui il servizio è diretto. Bisogna trovarsi sempre là dove c'è un male da impedire ed un bene da promuovere. Ed è appunto il carattere laicale della maggior parte dei Cooperatori che permette di assicurare, in qualsiasi luogo, un'efficace presenza cristiana, oggi più che mai necessaria... ».

⁵⁶ Cfr TM, 17 gennaio 1974, p. 4 e ACGS 736.

Vi è poi un ultimo paragrafo nel quale si nomina esplicitamente la collaborazione alle opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questo non si trova ancora nel testo corretto e approvato dalla commissione internazionale.⁵⁷ Siccome quest'ultima redazione fu poi presentata al Consiglio superiore della Società salesiana per essere approvata, si deve probabilmente all'apposita commissione composta di quattro Consiglieri superiori l'introduzione di questo emendamento⁵⁸, accettato in seguito dall'intero Consiglio superiore.

Non è del tutto evidente il motivo di questa aggiunta. Anzi, a prima vista sembra essere superflua. Si potrebbe infatti pensare — e forse è stato questo il ragionamento della commissione internazionale — che avendo i Cooperatori come orizzonte « la stessa messe della Congregazione » (Don Bosco nel Regolamento del 1876) e dedicandosi ai settori enumerati, non possono non collaborare con i Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice, i quali operano negli stessi campi d'apostolato e con i quali mantengono rapporti di particolare comunione. In effetti, questi rapporti vengono poi esplicitamente ed ampiamente trattati nel capitolo quarto del Regolamento. Così pure il Capitolo Generale Speciale ha giudicato superfluo nominare questo punto nella lista dei campi di lavoro dei Cooperatori. Soltanto alla fine della lista aggiunge l'osservazione conclusiva « Tutti questi compiti ed altri che sorgeranno certamente a seconda dei bisogni, nei diversi luoghi e nei diversi tempi, potranno essere disimpegnati da voi nell'ambito delle opere educative della Congregazione, come anche in opere ed ambienti non propriamente salesiani ».⁵⁹

Il motivo per cui è stato giudicato opportuno inserire questo paragrafo, potrebbe essere stato quello di voler includere a questo punto le moltissime svariate forme di aiuto che molti Cooperatori prestano alle opere salesiane (oratori, scuole,...), sia per mezzo di un contributo finanziario che per mezzo di qualunque lavoro manuale, forme indispensabili per il buon esito di attività educative e formative concrete. Umili spesso come sono, non vengono nominate esplicitamente nella lista dei campi di lavoro, mentre con-

⁵⁷ TC 31, gennaio 1974.

⁵⁸ Cfr « Bollettino Salesiano » luglio 1974, p. 3.

⁵⁹ ACGS 736.

tribuiscono alla realizzazione della comune missione giovanile e popolare.

Potrebbe trattarsi anche di un residuo della competizione verificatasi durante il Capitolo Generale Speciale tra due tendenze: quella centripeta, che ha avuto il sopravvento nella Congregazione prima del Capitolo, e quella centrifuga, che intende basarsi sulle direttive del Vaticano II. La prima vuol dedicare le forze disponibili soprattutto ad opere proprie di assistenza e di educazione per creare così dei centri di assistenza per la gioventù abbandonata. La seconda, invece, cerca di impegnare le forze disponibili nell'ambiente stesso dove vive la gioventù o la gente, per assisterla, per aiutarla a superare i problemi *in loco*.⁶⁰

Il contrasto può essere facilmente esagerato e spinto agli estremi. Ambedue le possibilità conservano la loro validità e spesso si dovrà fare e l'uno e l'altro.⁶¹

Vi è però un ulteriore aspetto che merita di essere considerato, soprattutto per quanto concerne la collaborazione dei Cooperatori nella pastorale giovanile e popolare. Nelle opere proprie, come pensionati, scuole e centri giovanili, la Congregazione salesiana svolge un'attività educativa e formativa di *supplenza*, cioè, al posto dei primi responsabili impossibilitati, chi più chi meno a prendersi cura della gioventù; i Salesiani si caricano così di questa responsabilità, subentrando ai genitori. All'interno dell'opera salesiana cercheranno poi di demandare alcuni compiti parziali ai genitori e ad altri, chiedendo la loro collaborazione. Nel secondo caso invece, cioè in un lavoro fuori delle opere proprie, i Salesiani non subentrano a nessuno, ma offrono il proprio aiuto di *complemento* ai primi responsabili (i genitori, i laici). Questi mantengono la loro responsabilità completa, ma possono ricorrere ai servizi dei Salesiani. Questi ultimi si assumono soltanto il compito di ispirare, di accompagnare, di coordinare e di prestare un aiuto specializzato, se desiderato. Crediamo che nella Chiesa e nel mondo di oggi dobbiamo limitare il primo modo di

⁶⁰ Cfr ACGS 352 e 261ss.

⁶¹ Ambedue hanno anche i loro pericoli e svantaggi: per esempio quello di isolarsi nel primo caso e di disperdersi nel secondo, benché quest'ultimo pericolo pesi più per un istituto religioso che per un movimento come quello dei Cooperatori.

intervento ai casi di cocente necessità e in tutti gli altri casi dare la preferenza al secondo modo di presenza.

Qui si potrebbe vedere rispecchiato il capovolgimento che abbiamo segnalato sopra a proposito della relazione tra gerarchia e laicato: i Salesiani sono piuttosto i collaboratori dei Cooperatori e devono cercare di aiutarli, mentre questi svolgono i compiti loro propri nel mondo e nella Chiesa. In questo senso si esprime pure il Capitolo Generale Speciale, dove dice: « Vogliamo perciò essere accanto a voi, per aiutarvi senza paternalismo a prendere e portare avanti il vostro ruolo nel comune dovere di edificazione della Chiesa ».⁶²

Un servizio alla Chiesa

In fatto di apostolato svolto dai Cooperatori, il Nuovo Regolamento non pone tanto l'accento sull'aiuto che essi offrono alle opere salesiane. Il loro campo di lavoro è più ampio e si inserisce nella vita dell'intera comunità ecclesiale.

Don Bosco non limitò affatto alle opere della Società salesiana l'attività dei suoi Cooperatori; insistette piuttosto sul loro inserimento nelle diverse attività della parrocchia e della diocesi. « Ho studiato molto, disse a Don Lemoyne il 10 febbraio 1884, sul modo di fondare i Cooperatori. Il loro vero scopo non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica ».⁶³ Il Capitolo Generale Speciale ha sottolineato ancora di più questa idea originaria di Don Bosco: « La vocazione del Cooperatore è essenzialmente un appello a servire la Chiesa. Il Cooperatore non è stato pensato per servire la Congregazione salesiana, ma per servire la Chiesa nei molteplici bisogni che sorgono incessantemente in essa ».⁶⁴

⁶² ACGS 735.

⁶³ MB, XVII, 31. Cfr Pio XII, *Discorso ai Cooperatori*, in « Bollettino Salesiano », novembre 1952, p. 401-403.

⁶⁴ ACGS 731.

Ora, se vi è un bisogno urgente nella Chiesa attuale, è quello di realizzare, con la collaborazione di tutti i cristiani, la « pastorale d'insieme », non solo per poter far fronte alla riduzione sempre più forte del numero dei ministri sacri, ma anche per formare veramente la « ekklesía », cioè la comunione attiva e cosciente di tutti quelli che sono chiamati e mandati da Cristo per essere a servizio della salvezza del mondo.

III. VERSO UNA REALIZZAZIONE CONTEMPORANEA E AGGIORNATA

La pastorale d'insieme nella parrocchia

L'ambiente più adatto per realizzare questa pastorale d'insieme rimane ancora sempre la parrocchia territoriale. Crediamo che essa manterrà il suo significato, perché implica la differenziazione dei doni e carismi, delle generazioni e categorie, delle professioni e condizioni differenti di vita. Soltanto in un ambiente tanto pluralistico si potrà ottenere l'integrazione di tutti nella comune missione, cioè: la comunità integrata, la quale assolve il triplice compito di Cristo con la collaborazione di tutti i carismi in essa presenti. « Integrazione indica questo legame vivente dei doni e della capacità dei singoli con l'insieme della comunità: l'unificazione del molteplice in un nuovo tutto che Dio ha fondato come comunità ». ⁶⁵

Anche se la comunità cristiana locale e la realtà comunale non coincidono più dal punto di vista sociologico, come avveniva in passato quasi dappertutto, tuttavia anche oggi normalmente ognuno ha una residenza fissa e quindi un legame almeno transitorio con un gruppo umano locale. Per un cristiano, questo legame comporta anche il riferimento a una determinata comunità cristiana, cioè alla parrocchia nel cui territorio abita, crea la sua famiglia, educa i figli e partecipa insomma al succedersi delle generazioni. Qui appunto la comunità ecclesiale presta il suo servizio alla fede, esercitando le sue funzioni fondamentali dell'annuncio, della liturgia e del servizio cristiano.

Con questa affermazione non vogliamo escludere l'opportunità

⁶⁵ *Die integrierte Gemeinde*, cfr bibliografia a p. 181.

di riorganizzare le parrocchie territoriali (soprattutto nelle zone urbane) in modo tale che per la loro proporzione e composizione realizzino veramente le condizioni necessarie per il formarsi di comunità autentiche. Non si esclude nemmeno l'organizzazione di varie parrocchie in unità più larghe (circoscrizioni cittadine, regioni territoriali, vicarie,...) al fine di ottenere una differenziazione e una specializzazione maggiore di personale e di mezzi, con cui è possibile assicurare a un'intera zona il servizio coordinato delle forze disponibili. Da ultimo, non si esclude l'erezione, accanto alle parrocchie territoriali, di altre comunità parrocchiali rispondenti a criteri personali o categoriali. Tali comunità possono rivelarsi un utile complemento della parrocchia territoriale.

Si dovrà però evitare di dividere la parrocchia territoriale in gruppi-*élite* da una parte e dall'altra nella schiera indifferenziata dei fedeli semplici, poveri, anziani,... Occorrerà fare e l'uno e l'altro. Cioè, formare dei nuclei di cristiani coscienti e attivi come una specie di « comunità di base », e mantenere contemporaneamente la parrocchia come sovrastruttura immediata. I nuclei debbono essere a servizio della comunità parrocchiale, la quale funziona come luogo di incontro e di comunione, di coordinazione del lavoro dei gruppi, di collegamento con le strutture diocesane e mondiali della Chiesa e di irradiazione del servizio ecclesiale verso i lontani e il mondo esterno. Il Capitolo Generale Speciale ha formulato così questo principio a proposito delle parrocchie salesiane: « Per restituire alla parrocchia un ruolo dinamico e uno slancio missionario occorre: ... trasformarla in una comunione di varie comunità fraterne e vitali, impegnandosi seriamente nella formazione delle comunità di base ». E aggiunge: « Riteniamo che l'accettazione piena di quest'ultimo impegno porterebbe a una radicale revisione di tutta la programmazione pastorale e a una vera conversione alla ecclesiologia del Vaticano II ».⁶⁶ Perciò esorta i Salesiani non solo a « formare un vero laicato missionario », ma anche a inserire le opere salesiane nelle strutture parrocchiali. « Alla base di tutto ciò non sono più le "Opere", ma la presenza viva e vivificante di una comunità salesiana che si assume con pienezza l'impegno di evangelizzare tutta una zona, di co-

⁶⁶ ACGS 439.

struire una comunità cristiana, nella quale i giovani sono la porzione prediletta ».⁶⁷

Ora, qui le possibilità dei Cooperatori sono assai più ampie di quelle dei Salesiani, a causa della loro mobilità e vicinanza alla vita quotidiana della gente. Dovrebbero essere loro i primi a promuovere un laicato missionario nelle parrocchie, e non solo in quelle in cui lavorano i Salesiani. Ogni Cooperatore è chiamato a impegnarsi nella comunità parrocchiale dove vive, insieme con altri Cooperatori se ve ne sono, oppure insieme con altri laici attivi. Crediamo che in questo momento critico della storia della Chiesa i Cooperatori sono chiamati più che mai a svolgere un ruolo importante nell'apostolato, ma a patto che siano disposti a impegnare in maniera prioritaria le loro forze e i mezzi di cui dispone la loro associazione nelle attività pastorali delle parrocchie.

Il Nuovo Regolamento si esprime nella stessa linea: « Con la testimonianza della vita cristiana e con le diverse attività salesiane, vogliamo contribuire a fare della Chiesa diocesana e parrocchiale, in cui viviamo, una comunione di fede, di amore e di preghiera » (art. 14).⁶⁸

Ovunque gruppi di cristiani cercano di contribuire all'edificazione della Chiesa nell'esercizio di queste tre funzioni fondamentali, il Cooperatore sarà disposto a parteciparvi con tutte le sue energie. È vero che i Cooperatori danno la preferenza a « iniziative rispondenti alla missione salesiana (come centri giovanili, campi scuola e di animazione cristiana) » (art. 14), tuttavia non limitano la loro cooperazione alle opere e attività strettamente salesiane, e collaborano « generosamente e in spirito salesiano con i vari gruppi apostolici » (*ivi*). « L'Associazione Cooperatori Salesiani... è presente, tramite Cooperatori qualificati, in movimenti apostolici e in organismi civili e sociali che si prefiggono specialmente il servizio alla gioventù e alla famiglia, la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della pace » (art. 10).

⁶⁷ ACGS 436; cfr pure 379 e 384.

⁶⁸ Anche questa formulazione potrebbe essere un'allusione al triplice compito del cristiano: il kerygma (testimonianza della fede), la diakonìa (il servizio dell'amore) e la liturgia (la celebrazione della comunione in Cristo). Questi compiti mirano ad annunciare, realizzare e celebrare la « koinonìa », la comunione della Chiesa in Cristo, segno efficace sulla terra della comunione definitiva del Regno di Dio finale.

Ciò significa davvero una mentalità aperta e disponibile, condizione necessaria per la realizzazione della pastorale d'insieme. Non si può più partire da un atteggiamento difensivo, preoccupato di mantenere le posizioni acquisite nel passato. Ci vuole, invece, un atteggiamento solidale e comunicativo che cerchi di coinvolgere tutti i membri della comunità ecclesiale e di cooperare con tutti gli uomini di buona volontà.

Cominciare dalla base

Per creare una comunità ecclesiale attiva e vitale occorre cominciare dalla base. Ci vogliono gruppi cristiani che si radunano (presenza fisica) attorno ad un denominatore comune (un impegno concreto). Questi gruppi funzionano come comunità di base: gettano le fondamenta della comunità ecclesiale. Qui non si dovrebbe strutturare fin dal principio tutto dall'alto, nel senso che i responsabili della parrocchia o della diocesi formulano un piano prestabilito e chiamano successivamente le forze apostoliche ad inserirsi in esso (« pastorale dirigista »). Ci vuole invece una pastorale aperta e dinamica, che offre alle forze presenti ed operanti *in loco* tutto lo spazio e tutta la libertà necessari per prendere e portare avanti le loro iniziative apostoliche.⁶⁹

Queste iniziative saranno, entro le tre funzioni fondamentali, molto svariate. Per fare alcuni esempi: assistenza agli ammalati, agli anziani, agli emigrati; iniziative per un risanamento urbano, per un miglioramento delle condizioni del traffico, per la giustizia nell'ambiente del lavoro, per una politica di pace e di riconciliazione. Vi potrà essere: un gruppo di genitori che curano la preparazione dei figli alla prima comunione e alla cresima; un gruppo di insegnanti che lottano per il carattere cattolico della loro scuola; un gruppo di fedeli che preparano la liturgia della domenica o di una festa; un gruppo che si raduna per studiare insieme la Sacra Scrittura; un gruppo che lavora per i paesi in via di sviluppo e per le missioni; un gruppo che cura il bollettino parrocchiale,...

Crediamo che questa sia la strategia più adatta da seguire per

⁶⁹ Si vedano le osservazioni di D. Midali, in *La Famiglia salesiana...*, cit., p. 196-197.

trasformare la parrocchia da struttura massificante e anonima in comunione di varie comunità fraterne e vitali. È la via che passa attraverso la formazione di comunità di base, intese come gruppi di cristiani che si uniscono di loro iniziativa e si impegnano attivamente in un progetto determinato mirante alla realizzazione, almeno parziale, di una delle tre funzioni fondamentali della comunità ecclesiale: l'annuncio, la liturgia e il servizio. Tali gruppi poi, benché possano avere una certa autonomia, non restano isolati ma entrano e vengono coordinati nella più grande comunità parrocchiale, nella quale potrà essere così garantito l'esercizio continuativo e comprensivo di dette tre funzioni, che nel loro insieme sono costitutive della comunità ecclesiale.

Un progetto di « iter »

Fatta questa scelta, restano ancora molti interrogativi e molte incertezze. Da dove cominciare? Come coordinare le diverse attività e iniziative? Come reclutare i collaboratori? Non vi sono delle risposte uniformi, valide dappertutto e nello stesso senso. È forse possibile ipotizzare un « iter » generale, che contempi le fasi che si dovrebbero percorrere.⁷⁰

Prima di tutto è necessario fare una *analisi* della situazione attuale della parrocchia, per poter cominciare dalla vita concreta. Quali sono i bisogni più urgenti nella convivenza sociale locale? Quali domande assillano i fedeli nella loro vita di ogni giorno? Qual è la composizione della popolazione? Quali persone potrebbero essere interessate fin dall'inizio in vista di una loro partecipazione alle attività parrocchiali? Quali aiuti si possono avere da parte di esperti e di istanze fuori della comunità parrocchiale?

Viene poi la seconda fase, quella della *programmazione*. Come si possono distribuire le varie attività e le forze disponibili in modo da svolgere nella forma migliore i tre compiti fondamentali della comunità ecclesiale? Siccome non si potrà fare tutto allo stesso tempo, occorrerà fare un elenco di priorità e comporre una specie di calendario a lunga scadenza: per esempio per un

⁷⁰ Vengono pure indicati in qualche modo dal *Nuovo Regolamento*, là dove si esortano i Cooperatori a partecipare responsabilmente alla « programmazione, esecuzione e valutazione delle varie iniziative » (art. 11).

periodo di quattro anni, indicando gli obiettivi che si intendono realizzare nel primo anno, nel secondo anno e così via. Simultaneamente si formeranno i gruppi responsabili per le diverse attività.

Si potrà così passare alla fase dell'*esecuzione*. La comunità leva le tende e, articolata in piccoli gruppi, si mette in marcia verso la prima stazione. Dopo ogni tappa vi sarà un momento di raccoglimento, per valutare ciò che è stato raggiunto, per stimolare all'impegno, per promuovere il coordinamento, per correggere la rotta se necessario: è la *verifica*.

Tre condizioni importanti

Dobbiamo indicare ancora brevemente alcune condizioni che richiedono l'attenzione continua da parte dei responsabili durante il percorso delle tre fasi. Queste condizioni sono necessarie per coinvolgere il maggior numero possibile di cristiani, per valorizzarli al massimo e per coordinarli nel programma concertato insieme.

È indispensabile l'*informazione*. I membri della comunità debbono essere informati circa tutto quello che avviene nella parrocchia. Tale informazione dev'essere attuale, oggettiva, comprensibile, utile e controllabile. In questo modo si suscita la confidenza nell'operare della Chiesa, non solo nei fedeli, ma anche nei lontani. Si offre loro l'occasione di formarsi un giudizio proprio, attraverso il quale possono poi essere condotti ad una critica positiva e alla collaborazione. Si demoliscono i molti pregiudizi che la gente nutre verso la Chiesa e il clero. Mezzi concreti sono: bollettino parrocchiale, circolari, giornalino per la gioventù (ponte e portatrice non trascurabile di informazioni verso le famiglie), bacheche, pubblicità nella stampa locale.

Indispensabile pure è la *formazione* religiosa dei cristiani, cioè, la riflessione teologica sul compito della Chiesa nel mondo e sulla responsabilità di ogni cristiano per la comune missione ecclesiale. La forma più adatta ci sembra il colloquio: il pastore-insegnante e il fedele-allievo s'incontrano qui come *partners* in un processo di riflessione e di studio comune, nel quale entrambi hanno da dare e da ricevere. La fede ha di per sé un carattere dialogico e non può essere più trasmessa solo attraverso un'«istruzione» mo-

nologa e prefabbricata. La fede coinvolge la persona singola nella sua totalità e può essere comunicata solo se tutti i fedeli in uno sforzo comune cercano di rendersene conto. Perciò si richiede un'atmosfera di fraternità e di fiducia reciproca. Il che non esclude un'orientamento tematico di tali colloqui, e nemmeno una trattazione sistematica di qualche argomento da parte di un esperto (teologo), ma esige che ogni partecipante esprima le sue idee e le esperienze della propria fede vissuta. Solo allora questa formazione può raggiungere la convinzione intima del cristiano e motivarne l'impegno personale nella comunità.

Indispensabile è finalmente la *comunicazione* e il coordinamento. La creazione di singoli gruppi di lavoro (di comunità di base) non deve condurre ad uno scheggiamento dispersivo della parrocchia. Perciò occorre programmare diverse forme di contatto tra i diversi cerchi: quello del *team* dei pastori, degli assistenti pastorali, dei gruppi per i vari servizi, delle famiglie, dei quartieri, delle comunità educative (scuole, centri giovanili). Tali contatti mirano a creare una vera comunione fraterna di tutti nella parrocchia. Senza comunicazione non c'è comunione! Tutti i cerchi debbono sentirsi corresponsabili della « comunione » e della vita stessa della comunità ecclesiale. Il vertice di questa solidarietà e fraternità si raggiunge nelle celebrazioni liturgiche della domenica e delle feste dell'anno liturgico (e civile?). Queste celebrazioni non saranno solo punti di arrivo, ma anche di partenza, perché inietteranno nella comunità un nuovo stimolo e offriranno una nuova ispirazione.

Vi dovrà essere anche la comunicazione con i lontani, col mondo esterno, con la società civile: rapporti aperti, offerte di fraterna collaborazione al bene comune, servizi non limitati solo alla famiglia dei credenti.⁷¹ Le relazioni interne della comunità ecclesiale saranno così caratterizzate dalla fraternità, e le sue relazioni esterne con la realtà civile e sociale dalla disponibilità.

Conclusionione

Non sappiamo esattamente come sarà la figura concreta della Chiesa del futuro. Ma dobbiamo cercare insieme i punti di par-

⁷¹ Gal 6,10.

tenza opportuni e appropriati per portare avanti la missione salvifica della Chiesa nel mondo, punti di partenza che potremo individuare tramite la valutazione prudente e critica dello stato attuale della Chiesa.

In una conferenza all'università di Villanova, il 18 giugno 1973, il cardinale Alfrink ha formulato così questi punti di partenza: « La Chiesa non diventerà mai ideale in questo mondo, ma possono essere date delle direttive per realizzare nel modo migliore questo ideale nelle circostanze più svariate. Se abbiamo in vista tutta la realtà complessa, sia sacramentale che storica e sociale, della Chiesa, possiamo prendere come punti di partenza: *a*) l'azione libera e attiva di ogni membro della Chiesa e per la Chiesa; *b*) la situazione fraterna e per principio uguale dei cristiani singoli; *c*) la funzione per principio mediatrice del sacerdote; *d*) la struttura storico-provvisoria e nello stesso tempo escatologica sia della natura che della vita della Chiesa nel suo insieme ». Se la Chiesa parte da questi principi, « essa sarà una Chiesa aperta, che invita e fa un appello alla corresponsabilità di tutti per servire il bene comune e adempiere così la volontà di Dio..., sarà soprattutto una Chiesa che si apre all'azione dello Spirito Santo, una Chiesa che prega ».⁷²

Questi principi possono e debbono essere anche i punti di partenza per un impegno rinnovato e coraggioso da parte dei Cooperatori salesiani nella pastorale d'insieme delle Chiese locali, affinché si avveri la profezia che Don Bosco fece a un gruppo di Exallievi e Cooperatori a Valdocco il 15 luglio 1886, e che il Santo chiamò la sua « utopia »: « Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano! [...] I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico [...]. Più la miscredenza in ogni lato va crescendo, e più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro *fede operativa...* ».⁷³

⁷² Cfr « Archief van de kerken » 28 (1973) 831s. Villanova University, Pennsylvania, USA.

⁷³ MB, XVIII, 161.

DISCUSSIONE

Difficoltà incontrate da alcuni Cooperatori nel compiere la loro missione

I gruppi di studio erano stati invitati a esprimere il proprio parere su tre punti: 1) difficoltà incontrate dai Cooperatori nel compiere la loro missione; 2) la diagnosi presentata dal relatore; 3) la strategia che aveva proposto riguardo ai Cooperatori.

Le difficoltà incontrate dai Cooperatori presenti al colloquio vennero enumerate da ognuno di essi in assemblea generale in forma a volte rapida, a volte più dettagliata, attraverso una descrizione della propria vita. Tali difficoltà possono nascere dall'incomprensione dell'ambiente (la madre di un giovane salesiano non è incoraggiata dalle sue colleghe catechiste parrocchiali); da parte di un clero senza benevolenza; dalla pesantezza del contesto sociale materialista, dove regna il denaro (dei rilievi molto istruttivi sull'apostolato in un ambiente bancario svizzero vennero fatti da un Cooperatore); da una conoscenza troppo imperfetta di un'autentica cooperazione salesiana; « da una diffusa passività di molti Cooperatori, in modo particolare di quelli adulti, che ancora non riescono a portare avanti un discorso di vero impegno cristiano salesiano e di autentica testimonianza » (estratto dell'esposto di un gruppo spontaneo); dall'invecchiamento dei gruppi locali, dove i giovani si sentono estranei; dalle tensioni provocate da un delegato non gradito ai Cooperatori del posto (si tratta di un caso particolare, in cui il delegato era stato imposto dalla comunità religiosa locale); infine dall'isolamento di molti sperduti in regioni dove non ci sono Salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice, o dove questi non si interessano dei Cooperatori. Un esposto redatto in un incontro di soli Cooperatori segnalò ancora che « un richiamo particolare è venuto da parte dei Cooperatori isolati; [...] per i Cooperatori anziani e per i genitori dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si è chiesto un'opera che li ospitasse e ne assicurasse l'assistenza spirituale, sul tipo di una comunità di laici ». Queste diverse osservazioni erano inserite in esposti sovente commoventi, che sottolineavano tanto le gioie quanto le pene sperimentate in gesti particolari di cooperazione salesiana, quali la descrizione di un'opera educativa tra giovani sordo-muti e la riconoscenza toccante di questi ultimi.

Riflessioni su una diagnosi

Le osservazioni concernenti la diagnosi dell'attuale situazione della Chiesa, formulate dal conferenziere, sono state condivise, ancorché alcuni le abbiano trovate troppo nere, mentre altri assolutamente obiettive. Emersero specialmente che la situazione era differente: nei paesi mediterranei, era rilevabile, secondo alcuni, una « ripresa » delle istituzioni ecclesiastiche; nei paesi nordici, invece, stando alle segnalazioni dei rappresentanti, era in at-

to una profonda trasformazione. I relatori dei gruppi aggiunsero alcuni rilievi sul ruolo dei preti e dei laici nei nuovi contesti. « Siamo d'accordo sull'analisi — disse il relatore di un gruppo in maggioranza di lingua francese —, ma solo in linea di massima. Sarebbe necessario aggiungere molte sfumature secondo i paesi, gli ambienti, le diocesi, le pastorali concrete. Abbiamo notato che sovente l'impegno dei laici dipende dalla personalità concreta del sacerdote. I laici del nostro gruppo hanno ricordato che aspettano che il sacerdote non rinunci alle sue responsabilità soprattutto rispetto alla formazione del laicato ». Un gruppo in maggioranza nordico si esprime così: « La situazione descritta dalla relazione è presente più o meno un po' dovunque. Negli stati nordici e del centro Europa vi sono sintomi che denotano come sia già avvenuto o stia avvenendo il crollo della struttura centralizzata. Si individuano le cause nella impreparazione del clero ad adeguarsi alla nuova mentalità, come pure nella indisponibilità dei laici ad assumere responsabilità qualificate che sarebbero loro proprie ». Ed ecco l'esposto di un altro gruppo con partecipanti tedeschi e italiani: « Si è osservato che la descrizione della crisi, nella prima parte della relazione, è un po' superata. Qua e là, nel mondo, si nota una certa tendenza alla ripresa, nel senso che si incomincia a fare qualche cosa di nuovo, uscendo da una fase di semplice contestazione. Anche da un punto di vista metodologico, pare più utile mettere in risalto gli elementi positivi piuttosto di quelli negativi, dando come risaputi tanti dati rivelatori di una crisi... Per la Francia e per il Belgio, pare giusta la descrizione della crisi così come è stata fatta. Nei paesi di lingua tedesca la situazione è abbastanza simile. In altri paesi, invece quali quelli oltre cortina (vedi Polonia) tale diagnosi non pare valida. Tuttavia anche in dette nazioni si sente la necessità di formare delle comunità di base... Infine è stato detto che, nella diagnosi, non è stato messo in rilievo il fatto che nel mondo attuale esistono tanti gruppi di persone che vivono ai margini e che non si possono raggiungere con i mezzi normali, quali la parrocchia territoriale, come oggi la si intende ». In una delle risposte date, il relatore riconobbe che « per comporre la sua relazione si era ispirato specialmente alle situazioni locali, delle quali aveva esperienza diretta, cioè dell'Olanda e anche della Germania confinante con l'Olanda. In questi posti — osservò — le strutture tradizionali della Chiesa stanno crollando. È così, non ho inventato niente di mio. Se poi leggerete i libri citati nella bibliografia, potrete venire a conoscenza di esperienze già fatte da parte di comunità sprovviste di sacerdoti e gestite da laici ».

Il quadro della missione del Cooperatore

La conferenza aveva presentato la parrocchia come il quadro normale della missione del Cooperatore. Senza dubbio! dovettero riconoscere gli uditori dei quattro gruppi. Tuttavia in fondo la missione salesiana pare destinata a superare questo quadro; in molti casi essa porta il Cooperatore a impegnarsi nel mondo profano e politico, a volte in relativa opposizione alle strutture della parrocchia tradizionale. « Si è notato che si parla troppo della parrocchia, concludeva un gruppo di lavoro. La strategia non deve li-

mitarsi solo ad essa. L'apostolo va oltre. Ad esempio, i mezzi di comunicazione sociale sono stati trascurati del tutto ». Un altro gruppo: « Ci è parso che il conferenziere si sia basato troppo esclusivamente sulla parrocchia territoriale. Ora, in certi paesi e contesti, conta molto l'ambiente professionale e sociale. L'apostolato per il rinnovamento della Chiesa avviene anche a partire dall'impegno cristiano nel settore sociale e politico ». Un terzo gruppo avrebbe preferito che si parlasse di « Chiesa locale » piuttosto che di « parrocchia », termine questo ritenuto equivoco. Il quarto gruppo aveva registrato delle posizioni differenti sulla questione: « Sono emerse tre tendenze — riferì il relatore —: 1) da alcuni viene accettata la proposta del conferenziere: il permanere della struttura parrocchiale in vista di alcuni servizi religiosi e come centro di comunicazione e di collegamento dei vari gruppi dai laici; 2) per molti gruppi (le scuole in particolare), la parrocchia non ha alcun significato, soprattutto nelle città, per cui occorre dare più importanza alla pastorale di questi gruppi; 3) la mobilità sociale, sottolineata da molti, deve essere tenuta presente nel valorizzare i gruppi, e anche l'esistenza più o meno precaria di questi deve ispirare le strutture della comunità locale ».

Il conferenziere rispose che la parrocchia da lui avuta presente era una comunità in evoluzione, capace di integrare altre strutture o comunità più o meno grandi o differenti. « Ho usato termini vari — osservò —; ho scritto molte volte "comunità ecclesiale" invece di parrocchia. E non ho detto che soltanto la parrocchia territoriale salverà la Chiesa. No, assolutamente! Si deve fare molto di più. Occorre anche riorganizzare la parrocchia territoriale. Ma quello che ho voluto dire è questo, che ci vuole una comunità più grande, una sovrastruttura per tutti questi gruppi affini. Anche una comunità educativa, la comunità religiosa, devono contribuire alla creazione di questa comunità più grande, che sarà sul modello della prima comunità cristiana descritta dal Nuovo Testamento. Non credo che saremo chiamati a sacrificare le nostre opere e iniziative, ecc! No! Sarà la stessa parrocchia, come è adesso, che dovrà fare dei passi, ma con essa anche gli altri gruppi. In breve, la comunità ecclesiale deve fare uno sforzo comune, che coinvolga tutti e recepisca il contributo di tutti. Lascio l'approfondimento della questione alla discussione ».

« Collaborazione » e « cooperazione » salesiana

Passo passo, i partecipanti giunsero così a esprimere le loro idee sull'essenza della missione del Cooperatore. Questa non può essere la stessa quando la cooperazione è intesa in un senso ampio o in un senso stretto. Su questo punto, l'assemblea ebbe la tendenza a scindersi in due gruppi: da una parte i paesi nordici e tedeschi e fino a un certo punto la Francia; dall'altra l'Italia, la Spagna e altri. I primi erano inclini a chiamare « cooperatori » i loro « collaboratori » nella missione o istituzione salesiana; i secondi riservavano questo titolo ai cristiani iscritti all'associazione dei Cooperatori. La concezione della missione salesiana del Cooperatore era sensibilmente differente quando si passava da un gruppo all'altro. La stessa

conferenza e lo scambio di vedute che ne seguì ebbero il merito di mettere in luce queste distinzioni.

Come ebbe modo di esprimerlo il conferenziere olandese in una delle sue risposte. « la difficoltà più grande per me come per altri partecipanti del gruppo sta nel fatto che, da noi, i Cooperatori come tali, nel senso nuovo o rinnovato della parola, non esistono. Ci sono dei laici convinti e attivi, come dice il Nuovo Regolamento, ma non sono Cooperatori salesiani. Non si ritengono essi stessi Cooperatori salesiani. Questa è una constatazione. La colpa sarà di noi Salesiani? Può darsi! Saremo anche stati vittime della tradizione salesiana come si è espressa fino a ieri? È possibile! Va però detto che nelle nostre parrocchie, nei nostri centri giovanili, nelle nostre scuole, abbiamo dei laici che sono intimamente convinti di partecipare responsabilmente e in una prospettiva salesiana alla comune opera. Sono forse più convinti della validità attuale dello spirito salesiano degli stessi confratelli salesiani. Conosco abbastanza bene il centro giovanile dell'Aia. Vi collaborano molti... "cooperatori" non nel senso stretto, ma in senso largo. Sono laici che si ispirano alla nostra missione salesiana, al nostro spirito, e fanno molto bene tra i giovani, nella parrocchia, nella comunità ecclesiale del posto ».

In senso diverso si espresse un gruppo riferendo il seguente parere di un italiano: « Pare che la missione del Cooperatore non sia stata ben definita. Dov'è possibile egli deve fare una scelta di campo e dare la priorità a un apostolato giovanile e popolare, attesa la sua vocazione salesiana. Il suo lavoro nella Chiesa deve essere specializzato, per cui non paiono pertinenti alcuni esempi portati nella relazione ».

Ma, chiesero allora i primi, perché imporre a delle persone un'istituzione che a loro non pare necessaria? È proprio obbligatorio organizzare il movimento dei Cooperatori nel senso del Nuovo Regolamento? L'ispettore tedesco presente al colloquio fu, in merito, assai esplicito: « La situazione in Olanda e in Germania è differente da quella della Spagna e dell'Italia. Noi abbiamo tanti collaboratori nelle parrocchie, per esempio Colonia, che fanno molto bene. Quando dico al parroco di trasformarli in Cooperatori, mi dice: "Perché dobbiamo fare una cosa artificiale, quando loro lavorano già salesianamente con noi?". Si nota un certo disagio in tale ambiente, quando sentono parlare di organizzazione!; hanno subito la sensazione di strutture, di regolamenti, e non li vogliono! Faccio allora una domanda: "È importante organizzare la Famiglia Salesiana, oppure basta lavorare nel senso di Don Bosco?". La risposta che do ai miei collaboratori è questa: è molto importante poter fare affidamento su una struttura perché può venire il giorno in cui i Salesiani saranno molto di meno e non potranno più contare sul loro lavoro. Saranno i Cooperatori a continuare la loro missione. Pongo all'assemblea un'ultima domanda: "Che valore si ammette al Nuovo Regolamento? È proprio necessario organizzare i gruppi secondo le indicazioni che esso dà, quando ci sono già dei collaboratori che ne vivono il contenuto?" ».

La risposta di due membri della rappresentanza italiana fu duplice. Il primo, che aveva collaborato da vicino alla redazione del Nuovo Regola-

mento, si sforzò di mostrare la *souplesse* di questo documento e le possibilità di adattamento che esso offre « Non si tratta, a mio parere, di imporre una legge dall'esterno o semplicemente di cambiare un'etichetta. L'obiettivo è questo: avere validi collaboratori nella missione salesiana, animati dallo spirito di Don Bosco, che lavorano con noi o di propria iniziativa nei diversi ambienti in cui vivono. Ora, le situazioni cambiano da nazione a nazione. Ci possono essere molti tipi di Collaboratori, nelle scuole, nelle parrocchie, in altri ambienti, i quali realizzano la missione salesiana nello spirito del nostro fondatore. La Congregazione salesiana e quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che operano a livello internazionale con tali collaboratori, hanno bisogno di alcune indicazioni, di orientamenti per svolgere in maniera unitaria il loro lavoro apostolico. Il Nuovo Regolamento intende venir incontro a questa esigenza e offrire delle indicazioni, per altro emerse da una consultazione internazionale, e vagliate ai diversi livelli. Possono aiutare non già a cambiare un'etichetta, come sarebbe se d'ora in poi si chiamassero Cooperatori quelli che fino a ieri erano dei collaboratori, quanto piuttosto a verificare se tali collaboratori sono animati dalla missione e dallo spirito salesiano e realizzano la sostanza indicata dal vocabolo Cooperatori. Questo è l'obiettivo da raggiungere. Le situazioni concrete però pongono dei problemi di indole strategica. Per esempio esiste un modello sociologico di Cooperatore (la persona pia, peraltro benemerita, di ieri) che può scoraggiare chi oggi vuol diventare Cooperatore nel senso indicato dal Nuovo Regolamento. La cosa va tenuta presente. Quale strategia seguire per superare tale situazione? Direi, cerchiamo di avere e di formare dei veri collaboratori con lo spirito salesiano. Qui il Regolamento, soprattutto nella sua prima parte, può dare delle preziose indicazioni. Il nome da dare e l'organizzazione verranno poi da se stesse ».

Ma questa soluzione venne subito contestata dal delegato nazionale dei Cooperatori d'Italia, che la giudicava lassista: « Il confratello della Germania — osservò — non ha avuto una risposta sufficiente. Ha sollevato un interrogativo; ha avuto una risposta che in me ha suscitato una certa reazione. Ha detto "Abbiamo dei validi collaboratori". Ma questo è un fattore comune a tutti i cristiani... La risposta è stata questa: "L'importante è avere validi collaboratori con lo spirito di Don Bosco". Il nostro buon ispettore ha detto: "Io ho validi collaboratori; allora, tutto è finito". Ma io credo che il Cooperatore non sia soltanto un valido collaboratore nello spirito di Don Bosco. In tal caso uno che dà una mano o anche due sarebbe già un Cooperatore... È qualcosa di più: è membro di un'associazione, la quale per lui è un legame stretto con la Congregazione; ha un'ulteriore responsabilità, ha una regola di vita da praticare. Non credo che tutti i collaboratori praticino questa regola di vita. E tutto questo è come una risposta a una vera chiamata dall'Alto... ».

Cosa significa lavorare per la liberazione dell'uomo?

La riflessione sulla strategia da seguire nel compiere la missione fece emergere alcune questioni difficili riguardanti l'opera di liberazione. In che

cosa può consistere tale impegno per l'associazione dei Cooperatori? I suoi procedimenti tradizionali sono efficaci?

« Si dice, cominciò un uditore, che la comunità ecclesiale annuncia la liberazione e la salvezza a tutti gli uomini. Vorrei avere delle precisazioni su questa liberazione. Cosa vuol dire: dobbiamo pensare che predicare tale liberazione possa ridursi a un fatto puramente teorico senza conseguenze molto concrete che incidono sull'evoluzione della società? Domando come si attua in concreto la missione del Cooperatore in tutti i sensi esposti nella relazione. Secondo Don Bosco, la Famiglia salesiana ha di mira la liberazione dei giovani poveri e abbandonati. Ma come è possibile liberare oggi i giovani dal sistema capitalistico, dall'oppressione del denaro, senza prendere posizione? Liberare i giovani oggi, vuol dire molte cose. È possibile immaginare dei Cooperatori che si riuniscono per trattare questi problemi pacificamente e senza fare delle scelte e prendere posizione? Per essere ancora più preciso, come mettere attorno allo stesso tavolo un Cooperatore padrone di un'officina e un altro Cooperatore lavoratore che ha fatto, come il primo, una scelta cristiana e salesiana? Mi domando, è possibile? I problemi veri e scottanti di oggi si possono realisticamente affrontare nel quadro della cooperazione salesiana? Personalmente non intendo pronunciarmi in un senso o nell'altro, ma ci sono oggi non pochi militanti cristiani che ritengono che ciò non sia possibile... ».

Lo stesso partecipante proseguì mettendo in luce un'altro aspetto dello stesso problema. « Vi confesso il mio disagio. Sono convinto che Salesiani, Suore di Don Bosco e Cooperatori intendano fare del bene, interessarsi dei ceti popolari. Temo però che il loro — il nostro — atteggiamento sia ancor troppo paternalista. Mi chiedo: gli ambienti popolari hanno bisogno di noi? o non se ne disinteressano¹ invece, dato che sono capaci di operare la loro liberazione senza il nostro aiuto che viene loro piuttosto dall'esterno? A mio parere, dovremmo operare un profondo cambio di mentalità. Finché non partecipiamo allo sforzo collettivo di questi ambienti popolari, finché non viviamo i loro problemi, non avremo nessun mordente su tali persone. Molte cose che facciamo cadono nel vuoto. Perché? Perché le persone verso cui andiamo non ci prendono sul serio; vedono in noi della gente che fa la carità. Forse non aspettano niente da noi perché vedono che non viviamo la loro vita e non facciamo nostri i loro problemi. È una questione grossa, difficile che forse ho espresso non troppo chiaramente; ma vi assicuro che è una questione grave e urgente. Molti preti oggi si pongono questi interrogativi... ». L'oratore terminò dichiarando che egli non era né intendeva essere marxista...

Il relatore gli diede ragione. Si era mantenuto su un piano generico, a partire dalle tre funzioni illustrate dal Vaticano II: la diakonia, la liturgia e l'annuncio della parola. Non aveva potuto toccare l'argomento né tanto meno impegnarsi in un trattato sull'impegno politico. « D'accordo, replicò il suo interlocutore, ma con quale mentalità deve oggi lavorare un Cooperatore che voglia essere fedele allo spirito di Don Bosco? ». Era difficile formulare una risposta esaurientemente ben fondata, e a dire il vero, non fu data.

¹ L'oratore impiegò un altro verbo!

Un teologo presentò alcune riflessioni sulla liberazione. « Una prima cosa da fare è chiarire il concetto di liberazione. Potremmo discutere moltissimo al riguardo. Una seconda osservazione: molti parlano di liberazione *da* qualche cosa, non di liberazione o di libertà *per* fare qualche cosa. Una terza annotazione: tanti uomini ritenuti da noi come schiavi, non vogliono essere liberati. Hanno un altro concetto della libertà. È assolutamente certo che nel Vangelo è reperibile il nucleo della liberazione. È nostro compito predicare non solo la liberazione interiore, ma offrire anche degli orientamenti circa le possibili situazioni indegne della persona umana, e bisognose di un'intervento liberatore... ».

Uno dei principali redattori del Nuovo Regolamento dei Cooperatori commentò l'articolo 10 di tale testo, che affronta in termini precisi il problema: « Si riconosce al Cooperatore — come singolo e come associazione — un ruolo molto importante nell'impegno per la giustizia. Alla luce del Vangelo e delle direttive pastorali dell'autorità ecclesiastica (i pastori locali) deve formarsi una coscienza retta e avere una conoscenza esatta dei problemi della giustizia oggi. L'associazione deve aiutarlo in quest'opera. Come gruppo, i Cooperatori devono impegnarsi nel denunciare le situazioni di ingiustizia, e prendere delle iniziative coraggiose per rimuoverne le cause; devono collaborare con tutti coloro che mirano a creare, a livello locale e più generale, una società più giusta e umana; devono partecipare, attraverso Cooperatori qualificati, a gruppi civili e cristiani che si impegnano per la giustizia, ad esclusione dei partiti. Questo articolo 10 — rimarcò lo stesso partecipante — è stato uno di quelli più sudati, più dibattuti ed anche più sentiti in tutta l'elaborazione del Nuovo Regolamento. L'attuale stesura è frutto soprattutto dei suggerimenti degli stessi Cooperatori ».

Un uditore che dedica il meglio delle sue energie all'insegnamento superiore, fece notare che non si può arrivare o essere dappertutto, nella sua stanza di studio e tra i baraccati. Un delegato nazionale, da parte sua, attirò l'attenzione sul fatto che l'evoluzione auspicata era forse più avanti di quanto lo credessero gli obiettori: « La mia esperienza mi dice che siamo di fronte a due situazioni differenti. Ci sono i Cooperatori adulti, che sono per lo più persone pacifiche, le quali vengono volentieri nei centri perché fanno questo ragionamento: "Qui si fa la politica del *Pater noster*. Tutti si vogliono bene, e noi ci troviamo a nostro agio". Sono un poco come i pulcini sotto le ali della chioccia. Ma abbiamo anche i giovani Cooperatori che sono tutti in fermento... Se non abbiamo una visione chiara della situazione e delle direttive di marcia, pur in una prospettiva molto ampia, non avremo mai Cooperatori in senso pieno ». La sua paura era che delle promettenti speranze venissero deluse, in particolare sotto la pressione di Salesiani religiosi « che credono di essere ortodossi e non fanno altro che frenare ». Per fortuna, concluse, « Don Bosco ci è di modello anche in questo caso. Ormai la linea è tracciata dal Nuovo Regolamento approvato dal successore di Don Bosco ».

Un professore di storia della Chiesa in uno studentato teologico rese partecipe l'assemblea delle sue conclusioni. « Tutti gli anni, quando spiego la storia della Chiesa, mi trovo un po' imbrogliato di fronte a un pro-

blema che interessa tutta la Chiesa. Nel secolo scorso vide le origini il cosiddetto cristianesimo sociale improntato alla beneficenza. Ma tale movimento si dimostrò insufficiente. Provocò in seno alla Chiesa un'evoluzione. Sorse così, dopo la prima guerra mondiale, la democrazia cristiana o il partito cristiano in Belgio, in Olanda, in Germania, in Italia. Visto che la beneficenza non bastava, la Chiesa diede vita a uno strumento più efficace per salvare specialmente la classe operaia, uno strumento politico. Ora, credo che questa evoluzione non sia avvenuta nella nostra Congregazione come pure nelle Congregazioni sorte nel secolo scorso. Don Bosco scelse il settore della beneficenza sociale e non volle saperne di altri settori. È rimasto a questo orientamento benefico. Personalmente sono dell'idea che non sia sufficiente limitarsi a questo settore. Seguendo Don Bosco, i Salesiani si sono attenuti e si attengono a questi mezzi benefici, ed anche io mi mantengo in tale orientamento di fondo. Se come salesiano possa fare diversamente, non lo so. Sono però convinto che la Famiglia salesiana, tramite i Cooperatori, possa inserirsi nel campo di un cattolicesimo più democratico, più popolare con responsabilità comunitarie per la giustizia. Fare una tale scelta è di estrema importanza! ».

Un giovane cooperatore fece il punto circa la formazione da dare ai Cooperatori: « Il problema politico si deve risolvere in questo senso: offrire le possibilità ai Cooperatori di essere se stessi e di trovare i mezzi per agire di conseguenza. È validissima la missione dei Salesiani: formare delle persone capaci di affrontare le situazioni... ».

Questa era anche la posizione di un superiore presente, esposta in due interventi nel corso di questo lungo e laborioso dibattito: « Il Capitolo generale speciale ha affermato per tutti i gruppi della Famiglia salesiana la necessità dell'impegno politico. Non ha messo la parola "politica" per ragioni che i partecipanti al Capitolo stesso conoscono bene...; ha esortato a questo impegno, che abbiamo chiamato "impegno per la giustizia", e forse sarebbe bene continuare a chiamarlo così [...] Ho detto che tutti i gruppi devono impegnarsi in questo lavoro, ma ciascuno secondo la sua specificità. È evidente che, per esempio, la specificità dei Salesiani, delle Figlie di Marie Ausiliatrice e dei Cooperatori..., li porta ad attuare questo impegno per la giustizia in maniera diversa. È una cosa che mi pare dobbiamo tener presente. Un religioso deve agire come religioso, un educatore come educatore, un laico come laico. Quindi i diversi gruppi della Famiglia salesiana hanno responsabilità diverse in questo settore. Un'altra osservazione: se Don Bosco visse nel nostro tempo, penso che sarebbe fedelissimo alle direttive della Chiesa attuale, come lo fu a quelle della Chiesa del suo secolo. Ci sono stati cento anni di riflessione sui problemi sociali e politici. E, durante questi anni, la Chiesa ha affermato molte cose. Dobbiamo essere fedeli a Don Bosco e fedeli alla Chiesa di oggi e operare nella situazione attuale, per tanti aspetti così diversa da quella di cento anni fa. Una terza osservazione: mi pare che siano affiorate qui due preoccupazioni ugualmente vere e importanti: 1) la preoccupazione di venir incontro a una situazione concreta, il povero che ha fame, il baraccato che ha bisogno di un aiuto immediato, ecc; 2) la preoccupazione di formare la coscienza. La concre-

tezza ci deve portare a questo: 1) a vedere come possiamo intervenire per rispondere al bisogno immediato, perché colui che è nella necessità possa vivere; 2) formare la sua coscienza perché ad un certo momento possa prendere in mano il suo destino e quello dei suoi fratelli, e sia capace di creare un mondo più giusto. Il cristianesimo ha lavorato per questo nel corso di questi venti secoli. Che cosa dobbiamo fare allora per i Cooperatori e per gli Exallievi? Dobbiamo cercare di farli intervenire in maniera immediata perché ci sono delle risposte urgenti da dare: a gente che muore di fame non c'è altro da fare che darle da mangiare. Mentre facciamo questo, dobbiamo anche formare le persone all'impegno sociale, all'impegno politico, in modo tale che l'intervento immediato non addormenti la loro coscienza ».